

IL SAGGIO

Il plebiscito che regalò il Sud al regno d'Italia

di Carmine Pinto
a pagina VI

PINTO RICOSTRUISCE PER RUBBETTINO IL PLEBISCITO DI ANNESSIONE DOPO LA CADUTA DEI BORBONI

L'urna che regalò il Sud all'Italia

Momento di democrazia di massa o emblema di una messa in scena dei vincitori?

Fu davvero un voto libero o una messa in scena orchestrata dai vincitori? Nelle controversie neoborboniche di oggi, il plebiscito del 21 ottobre 1860 è spesso descritto come una farsa imposta con la forza, simbolo di un Sud tradito. A riportare la discussione su basi storiche arriva per Rubbettino il volume *"Il plebiscito del 1860. Unificazione, legittimazione, reazione nel Mezzogiorno e in Sicilia"*, a cura di Carmine Pinto (dal 21 novembre in libreria). L'opera, che riunisce ventiquattro studiosi, ricostruisce con rigore documentario la consultazione che sancì l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte. Attraverso fonti d'archivio e testimonianze coeve, il libro mostra come il voto fu insieme atto politico e mobilitazione di massa, tra entusiasmi e tensioni. Un invito a superare miti e nostalgie per restituire al Mezzogiorno il suo ruolo di protagonista nella nascita dell'Italia unita. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo ampi stralci del saggio introduttivo.

di CARMINE PINTO

Garibaldi era pronto. Il 7 settembre del 1860 si trovava a Salerno, da qualche ora quartier generale della rivoluzione, coincidente con lo staff del suo capo. Nel Palazzo Sant'Agostino, dove si trovava il generale, la folla aveva appena fatto a pezzi la statua di Ferdinando II. Vi entrarono uomini eleganti: il sindaco di Napoli, Giuseppe Pignone, principe di Alessandria; il comandante della Guardia Nazionale, Roberto De Sauge; e, tra gli altri, Emilio Civita, segretario particolare e factotum del potente ministro degli Interni, Liborio Romano. I notabili invitarono Garibaldi a recarsi nella capitale, ma alcuni esitavano, temendo la presenza delle truppe borboniche nei castelli. Lui, invece, intuì che quello era il momento decisivo: bisognava marciare su Napoli, anche da soli. Alle 9:30, il generale partì con poche camicie rosse, i notabili e diversi giornalisti, dirigendosi a Cava de' Tirreni: lì c'era la stazione ferroviaria, e il sindaco, liberale convinto, li accolse con entusiasmo. Una folla in delirio li circondò: donne che accorrevano per baciarlo e tricolori sventolanti ovunque. Presero posto su due vagoni, mentre a Napoli un solo colonnello garibaldino, in camicia rossa, si era già presentato all'ufficio telegrafico. Senza incontrare resistenza, assunse il controllo delle comunicazioni: allora come oggi, centro del potere. Intanto De Sauge aveva convocato i

battaglioni della Guardia Nazionale, largamente politicizzati in senso nazionalista filoitaleano. Furono loro a occupare la stazione, le strade principali e il percorso fino alla sede del governo, preceduti dall'onnipotente ministro Romano, dall'apparato rivoluzionario e da giornalisti provenienti da tutto il mondo. A trionfare fu però la confusione. Garibaldi arrivò a Napoli a mezzogiorno. La folla era immensa, mille bandiere tricolori sventolavano, ma non vi era alcun reale pericolo: i cordoni della Guardia Nazionale furono travolti soltanto dalla frenesia di toccare e baciare il generale. Romano e tutti gli altri notabili furono letteralmente portati via dalla calca. Garibaldi restò solo, con pochi amici e un liberale napoletano, Demetrio Salazar, il quale fece issare sulla sua carrozza una bandiera cucita poco prima per il funerale di Guglielmo Pepe. Alla fine giunsero al palazzo della Foresteria, dove oggi sorge la prefettura. Lì Garibaldi si affacciò dal balcone e, davanti a una folla che pendeva dalle sue parole, annunciò che l'Italia era fatta. Poi si recarono al Duomo, mentre i soldati borbonici nei castelli guardavano stupefatti e immobili. Intanto il re di Napoli, sconfitto, era giunto poche ore prima nella fortezza di Gaeta. In realtà, nello stesso giorno in cui Garibaldi entrava nella capitale, a Palermo, una delegazione si presentava dal suo produttore in Sicilia, Agostino Depretis. Si trattava di un gruppo di moderati liberali, portatori di un lungo manifesto: volevano chiudere la fase rivoluzio-

naria, stabilizzare il nuovo Stato e preservare l'ordine sociale. Lo strumento che proponevano era il voto, un plebiscito per sancire l'annessione al Piemonte e la monarchia costituzionale. Il dibattito iniziò allora, diventando il fulcro del confronto politico: che tipo di rivoluzione era stata quella del 1860?

Il cambio di regime dell'estate di quell'anno avvenne sotto il segno della moderazione, perseguito anche da parte delle forze della sinistra, che rifuggivano l'estremismo e ottennero l'ammirazione di settori importanti dell'opinione pubblica. L'ingresso a Napoli del 7 settembre rappresentò il coronamento di questo processo. In realtà, la rivoluzione fu non solo un moto per distruggere lo Stato dinastico preesistente, ma anche una mobilitazione per la costruzione di una nuova realtà nazionale. Vennero sconvolti struttura, sovranità e identità di uno Stato, per fondare un ordine mai esistito prima, basato su un progetto nazionalista panitaliano e monarchico-costituzionale. La base politico-ideologica della rivoluzione si formò attorno alla convergenza, quasi generale, tra monarchia sabauda e Piemonte, liberalismo moderato e sinistra democratica. Si consumò così il passaggio dal nazionalismo culturale e federale a quello di guerra, dal rivoluzionarismo diffuso all'ideologia panitaliana ufficiale. Il movimento era portatore di un'idea liberal-nazionalista dell'Italia, opposta a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633



RUBBETTINO

Quotidiano

16-11-2025

Pagina 1+6

Foglio 2 / 2

l'Altravoce

il Quotidiano nazionale



www.ecostampa.it

quella che respingeva totalmente incarnata dal Papa e dalle antiche monarchie. [...]

Il 7 settembre pose così all'ordine del giorno una questione cruciale: come si esce dalla rivoluzione? Da quel momento, sebbene la resistenza borbonica si mostrasse molto più salda che nelle settimane precedenti, il tema del plebiscito, ovvero di un voto a suffragio universale maschile, già latente da giugno, emerse con forza inarrestabile. Non era in discussione l'idea di aggregare gli Antichi Stati a un caposaldo forte e potente, quanto la guida del programma unitario, i confini possibili in quella congiuntura (con parte della sinistra ancora orientata su Roma e Venezia), la base legale dell'unificazione. Il nazionalismo italiano aveva già maturato l'esperienza di rotture della continuità istituzionale, tentando di risolverle proprio con i plebisciti, anche se in forme e denominazioni diverse. Del resto, questi erano stati ampiamente utilizzati nell'Europa rivoluzionaria e napoleonica come strumento di legittimazione straordinaria del potere. Dodici anni prima, plebisciti si erano già tenuti a Modena-Reggio, a Parma-Piacenza, in Lombardia, nel Veneto, fino al marzo del 1860, con le votazioni dell'Italia centrale e quelle, più controverse, di Nizza e Savoia. I plebisciti si fondavano su un impianto costituzionale, sul suffragio universale, su un progetto nazionalista e sull'aggregazione a uno Stato-monarchia, il Piemonte sabaudo. Con l'eccezione forse di Modena, registrarono un altissimo tasso di partecipazione al voto e un consenso quasi unanime. Non stupisce quindi che a Napoli e Palermo si ricorresse nuovamente allo strumento del plebiscito per legittimare una sovranità di tipo popolare al posto di una di origine divina, sancire una forma statuale costituzionale e affermare un'identità nazionale al posto di una tradizione regionale. Tuttavia, a differenza dei precedenti, il voto giunse in un contesto di guerra tra unitari e borbonici, nel pieno di un aspro conflitto politico interno al movimento nazionalista, con una dimensione elettore/rituale inseparabile dalla storia del conflitto civile meridionale.

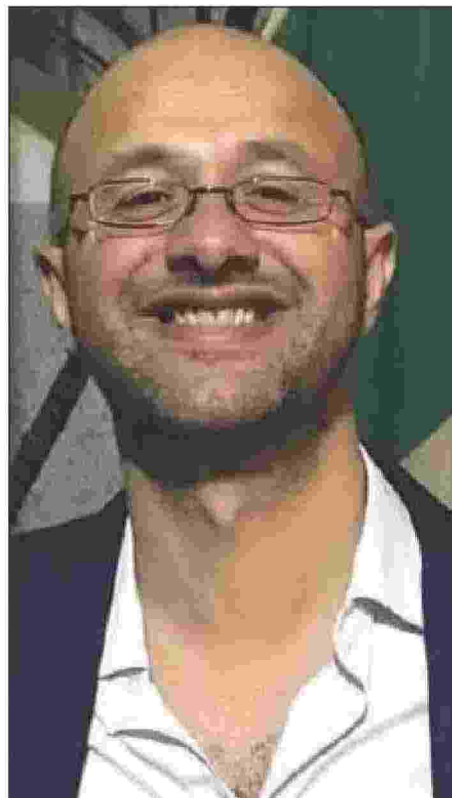
[...] I plebisciti furono parte integrante dell'orgoglio risorgimentale, celebrati come momento di entusiastica partecipazione popolare all'unificazione. Questa lettura, consolidata dall'età liberale fino alla prima età repubblicana, superò persino l'uso che ne fece il fascismo. Ma dalla seconda metà del Novecento prese piede un'interpretazione diversa, che nel discorso pubblico, letterario e cinematografico li trasformò in una diversa rappresentazione.

Nel nuovo secolo, infatti, con l'affermarsi di un uso pubblico del passato risorgimentale, toccò anche al plebiscito entrare in un racconto caricaturale e nostalgico del paradiso perduto.

Vennero sconvolti struttura, sovranità e identità di uno Stato, per fondare un ordine mai esistito prima, basato su un progetto nazionalista panitaliano e monarchico-costituzionale



La copertina di "Il plebiscito del 1860" a cura di Carmine Pinto in uscita per Rubbettino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633



L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE